

**Carmelo Carabetta**

**EMIGRAZIONE: IDENTITÀ REGIONALE, IDENTITÀ  
NAZIONALE, IDENTITÀ TRANSNAZIONALE  
E CORPO UMANO**

ABSTRACT. Il lavoro, demitizzando una tanto diffusa quanto insistente e spesso strumentale interpretazione non esente da marcature ideologiche, si propone di evidenziare il fenomeno dell'emigrazione in un'ottica idonea non solo a mettere in risalto gli storici aspetti negativi, enfatizzati da una letteratura esasperatamente romantica e amara, ma ad approfondire altresì le innegabili ricadute positive.

L'emigrazione, in quanto include il concetto di mobilità, già di per sé implica significativi elementi di positività, anche perché si fonda prevalentemente sulla mobilità geografica, a scopo di miglioramento economico, culturale e fisico, e avvicina individui portatori di risorse e di bisogni, nonché di conoscenze e di patrimoni culturali quasi sempre diversi, qualificabili come fondamento di nuove opportunità per il raggiungimento del desiderato processo di miglioramento e di crescita sia materiale e sia immateriale, non solo individuale, ma anche collettivo. La commistione di individui di aree geografiche e di culture diverse, che entrano in rapporto, interagiscono e si confrontano fra di loro, rappresenta l'elemento fondamentale di quella crescita e di quello sviluppo che ha portato gli individui dalle grotte ai mega-grattacieli, o, meglio, dalla terra alla luna.

***Introduzione***

Nel corso del secolo passato da poco, e in maniera particolare fino agli inizi della seconda metà del medesimo secolo, il problema dell'emigrazione è stato prevalentemente analizzato utilizzando una comune chiave di lettura. Sono stati enfatizzati gli aspetti negativi e solo raramente si è approfondita l'analisi per

individuare anche quella molteplicità di elementi positivi che innegabilmente qualificano l'altra faccia dell'emigrazione<sup>1</sup>.

Storici, letterati, poeti e studiosi di vario genere hanno versato fiumi d'inchiostro per alimentare, con ostinata monotonia, una copiosa letteratura che, rappresentando il fenomeno in maniera esclusivamente negativa, non solo intristiva, ma strappava fiumi di lacrime. Tutto il mondo della cultura, compresi i segmenti meta-culturali come quello della musica leggera, dell'operetta e della sceneggiata, sottolineavano esclusivamente gli aspetti negativi del disagio al quale l'emigrante andava incontro<sup>2</sup>. Della folta schiera degli studiosi che hanno analizzato il fenomeno utilizzando comuni schemi interpretativi, esasperatamente romantici e lamentosi, è sufficiente ricordare il De Amicis, il quale in una sua poesia scrive: *“traditi da un mercante menzognero vanno, oggetto di scherno allo straniero, bestie da soma dispregiati iloti, carne da cimitero, vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti”*<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Gli aspetti positivi dell'emigrazione trovano una particolare attenzione nelle tematizzazioni del grande genetista Luigi Cavalli Sforza, il quale in questo fenomeno individua gli elementi fondamentali del miglioramento genetico dell'umanità. Presso questo studioso, anche se non per motivi economici, sociali e morali, l'emigrazione viene benedetta, in quanto ha reso possibile l'avvicinamento di individui di gruppi genetici diversi, che in conseguenza del loro meticciamento hanno contribuito a potenziare e a migliorare la specie umana.

<sup>2</sup> P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001; P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.

<sup>3</sup> Cfr. E. De Amicis, *Poesie*, Fratelli Treves, 1882, p. 227.

Il De Amicis, che visse nel pieno del periodo delle emigrazioni verso l'America Latina, verso gli Stati Uniti e verso i paesi d'Oltralpe, limita la sua attenzione solo agli aspetti più immediati del fenomeno, amplificando gli elementi del disagio dei quali innegabilmente si carica l'emigrante.

L'analisi, pienamente aderente al pensiero culturale del tempo in cui maggiormente si declinava l'interesse per quel fenomeno, è fondamentalmente ancorata a quegli elementi connessi alla lacerazione dei rapporti affettivi e alle difficoltà di costruire un processo di integrazione nonché una nuova identità sociale e culturale nelle nazioni di destinazione e non va oltre per indagare anche quegli aspetti positivi che in ogni caso essa propizia.

### *L'emigrazione*

Il fenomeno dell'emigrazione, nel corso dei secoli, ha inciso all'interno delle comunità in maniera ambivalente. Per un verso ha modificato significativamente il tessuto sociale e produttivo di alcune regioni dove il fenomeno emigratorio era maggiormente attivo e per un altro aspetto ha segnato marcatamente le aree geografiche di destinazione. In ambedue i casi il fenomeno contribuiva a trasformare profondamente il sistema materiale e immateriale, ancorché modificasse negativamente il sistema socio-economico della terra di partenza e migliorasse notevolmente le condizioni della nuova terra di destinazione, dove gli emigranti stabilivano il loro domicilio o la loro residenza

per vendere la propria forza-lavoro, unico capitale del quale disponevano.

Sotto il primo aspetto, il fenomeno marcava negativamente i paesi e le città di partenza, che si spogliavano della migliore gioventù, la quale andava a produrre ricchezza e a consumare beni e servizi in altre terre, lontane e diverse da quelle natali, che solo limitatamente venivano compensate con le rimesse possibili<sup>4</sup>. In questa scia, mentre i paesi e le aree geografiche di partenza restavano vuoti e si impoverivano, le aree di destinazione si arricchivano di nuovi lavoratori, che potenziavano la produzione e i consumi, con rilevante beneficio per la crescita economica, culturale e sociale. Tale fenomeno, ineluttabilmente, gravava le nuove comunità di appartenenza anche di problemi e di difficoltà di diversa natura, come quelli connessi ai servizi, agli alloggi, al vizio, al crimine e alla devianza in generale, come inconfutabilmente mette in evidenza la Scuola di Chicago. Le cause del diffondersi della devianza e del crimine vengono individuate prevalentemente nella caduta dei vincoli che legavano gli individui ai gruppi originari, che funzionavano da agenti di controllo e di limitazione, anche se non è azzardato pensare che spesso gli emigranti fossero già soggetti devianti nei paesi di appartenenza, che potenziavano la loro inclinazione in presenza di nuove variabili.

---

<sup>4</sup> Cfr. F. Marzano, *Orizzonte etico condiviso e pluralismo economico*, in I. Vaccarini-F. Marzano-F. Botturi, *Gli assoluti morali nell'epoca del pluralismo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2001, pagg. 55-57.

### *L'altra faccia dell'emigrazione*

Demitizzando una diffusa quanto insistente e spesso strumentale interpretazione, non esente da marcature ideologiche, ritengo che l'emigrazione<sup>5</sup>, in quanto include il concetto di mobilità, già di per sé implichi significativi elementi di positività. In particolare l'emigrazione, fenomeno

---

<sup>5</sup> In termini riduttivi e poco appropriati, quando si parla dell'emigrazione in Italia, partendo dal presupposto che il Sud è stato sempre sottosviluppato rispetto al Nord, si afferma che il fenomeno dell'emigrazione è stato prerogativa prevalente di quella parte d'Italia, anche se il Veneto per lunghi anni rimase la regione che più di ogni altra ha visto la propria gente partire verso gli USA, il Brasile e l'Argentina. La tesi secondo la quale le regioni del Sud furono maggiormente interessate dall'emigrazione è sicuramente infondata e mirata solo a giustificare l'espropriazione delle ricchezze del meridione e la politica protezionistica a favore del Nord nella ripartizione territoriale delle entrate. Il fenomeno dell'emigrazione fino al 1877, ovvero fino a quando non passa dal 6,6% al 40,1%, non coinvolgeva le popolazioni meridionali, anche per i tanti vincoli che le legavano al territorio di appartenenza. Sarebbe inesatto e strumentale ritenere l'emigrazione prerogativa del Sud. Il meridione, fino all'arrivo dei Savoia, aveva conosciuto uno sviluppo sicuramente non marcatamente diverso rispetto a quello realizzato da molte altre regioni del Nord Italia. È solo dopo l'Unità che il Regno delle due Sicilie imbocca la via della recessione, che ancora oggi le popolazioni percorrono quasi senza speranza. La laboriosità e la creatività dei meridionali vengono soffocate dalla violenta irruenza dei bersaglieri piemontesi e da una politica determinata a favorire la crescita e lo sviluppo delle regioni sottosviluppate del Nord-Ovest. Il Piemonte, la Liguria e buona parte della Lombardia erano lontani da quello sviluppo artigianale e industriale che il meridione aveva conquistato. L'arte fusiva, tanto antica quanto conosciuta, l'arte della filatura e della lavorazione del lino, la lavorazione del cuoio, la produzione del tabacco e molte altre forme di artigianato, rendevano i lavoratori del meridione famosi nel mondo. Una domanda di forza-lavoro, pur se condizionata dai problemi specifici del periodo storico, politico e culturale dell'epoca, consentiva significative possibilità occupazionali nelle aree geografiche di appartenenza.

I dati del censimento del 1861, il primo realizzato nell'Italia Unita, testimoniano, infatti, che il Sud, dove era ubicato il 40% della popolazione nazionale, aveva il 56% di tutti i braccianti agricoli, il 51% di tutti gli operai impiegati nell'industria italiana e una popolazione attiva superiore a quella del Nord – 60% – contro il 57% della media nazionale. Da un'analisi più disaggregata risulta, inoltre, che nei diversi settori esisteva comunque nel Sud uno sviluppo più marcato. Nel settore della metalmeccanica, in quello delle cartiere, in quello del cuoio, del tabacco e del corallo, il Sud era in netto vantaggio rispetto al Nord, mentre era meno sviluppato il settore della seta e quasi ugualmente sviluppato il settore della siderurgia. Come opportunamente afferma Gramsci, ne *Il Mezzogiorno dopo l'Unificazione*, il meridione dopo l'impresa di Garibaldi “si ridusse ad un mercato semicoloniale, ad una fonte di risparmio e di imposte”, che alimentava il Nord di risorse umane e finanziarie (A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 2005).

fondato prevalentemente sulla mobilità geografica, a scopo di miglioramento economico, culturale e fisico, avvicina individui portatori di risorse e di bisogni, nonché di conoscenze e di patrimoni culturali quasi sempre diversi, qualificabili come fondamento di nuove opportunità per il raggiungimento del desiderato processo di miglioramento e di crescita sia materiale e sia immateriale. La commistione di individui di aree geografiche e di culture diverse, che entrano in rapporto, interagiscono e si confrontano fra di loro, rappresenta l'elemento fondamentale di quella crescita e di quello sviluppo che ha portato gli individui dalle grotte ai mega-grattacieli, o meglio dalla terra alla luna.

I momenti di marcato progresso l'umanità, infatti, li raggiunge in concomitanza di particolari eventi che hanno favorito l'incontro e l'interattività tanto spontanei quanto forzati dei popoli. Illuminante e adeguatamente idoneo per la chiarificazione del fenomeno è l'analisi dello sviluppo delle province del meridione d'Italia in conseguenza dell'incontro non spontaneo, ma non per questo motivo meno costruttivo, con le popolazioni della Grecia – secoli VIII-VII a. C. –, propiziatori della fondazione della Magna Grecia. Analoga rilevanza va riconosciuta alla politica militare dell'antica Roma, che dall'incontro/scontro con i popoli che sottometteva traeva comunque a sua volta non pochi elementi per il suo ulteriore arricchimento tanto materiale che immateriale, mentre comunque favoriva modalità di crescita e di progresso anche per le genti sottomesse.

Per migliaia di anni le società chiuse, ovvero sacrali tanto per utilizzare il lessico di Becker<sup>6</sup>, interessate da un'evidente forma di misoneismo, si sono lasciate orientare dalla legge di inerzia, che ha consentito un'evoluzione talmente lenta da farle sembrare quasi stagnanti. Le motivazioni del modesto processo di crescita dei secoli precedenti è possibile individuarle nella diversa organizzazione di quelle società, fondate prevalentemente sulla tutela delle culture localistiche, radicate sulla difesa degli usi e dei costumi legati alle tradizioni e marcate dalla diffidenza, che generava scarse disponibilità di incontro e di confronto con le altre comunità. Presso quelle società la mobilità, sia geografica e sia sociale, era limitata, se non inesistente, e tutta l'organizzazione era finalizzata alla difesa dello *status quo*, che includeva la tutela dell'aspetto affettivo, sociale e produttivo in un totale attaccamento alle tradizioni, portate avanti in un clima di quasi sacralità, che sconsigliava chiunque dal volerle modificare.

Tutti, nella totale aderenza al principio della ereditarietà sociale, come attestano la letteratura sociologica e quella storica, al momento della nascita ereditavano lo stato sociale e la professione del proprio genitore. Chi nasceva nella famiglia di un contadino era destinato a fare il contadino, a generare figli contadini e a morire contadino. Analoga sorte era riservata a tutti gli altri individui, i quali non potevano sottrarsi alla spietata e iniqua legge, che negava

---

<sup>6</sup> Cfr. H. Becker, *Società e valori*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.

qualsiasi possibilità di mobilità sociale in un mondo rigidamente regolato nella riproduzione sociale.

Non meno rigido era il vincolo dell'appartenenza geografica, che legava gli individui alla terra di nascita senza grandi possibilità di allontanamento, anche perché gli individui di un determinato territorio – marchesato, baronia e/o principato –, similmente alla terra, agli alberi, agli animali e a ogni altro oggetto venivano considerati come proprietà dell'aristocratico, il quale esercitava sugli stessi un potere sovrano.

Nel secolo appena passato, che ha registrato un rilevante mutamento economico, politico, scientifico e tecnologico, gli individui hanno recuperato possibilità di incontri sempre più liberi, che sicuramente costituiscono l'elemento fondante della crescita complessiva degli individui e della società. L'umanità, in conseguenza di queste nuove e utili opportunità, ha raggiunto nell'ultimo secolo tanto progresso quanto non aveva mai raggiunto nel corso di tutto il proprio cammino dalle origini fino agli albori del Novecento, ancorché i lenti e modesti processi di crescita dei secoli passati siano da considerare la base fondamentale della successiva evoluzione, che consente agli individui del presente di sentirsi dei giganti in quanto sanno stare adeguatamente sulle spalle degli antenati.

I macro-fenomeni, che hanno sollecitato la crescita e lo sviluppo, hanno assunto una dimensione rilevante quando le società, per diversi motivi, si sono

aperte agli incontri con gli altri gruppi, superando il localismo e i vincoli della tradizione in funzione dell'universalismo e della modernità. È un processo che ha preso l'avvio quando gli individui sono transitati dalla comunità alla società<sup>7</sup> e dentro questa, superando la solidarietà meccanica, hanno affermato la solidarietà organica<sup>8</sup>. La nuova dimensione definisce nuovi ruoli, anche per la nascita della divisione del lavoro, che indebolisce gli individui e li rende sempre più dipendenti gli uni dagli altri. L'industrializzazione e le grandi rivoluzioni culturali che dal sedicesimo secolo in avanti interessano l'Europa sono la causa di molte trasformazioni che modificano i sistemi di produzione, la stessa organizzazione delle società e i rapporti fra i popoli. Le culture localistiche e quelle regionali, così come le definisce Mitterauer<sup>9</sup>, entrano in crisi ed esse vengono soppiantate dalle culture sovra-regionali basate sul pluralismo e sul continuo confronto.

La mobilità geografica e sociale favorisce nuove possibilità e la nuova cultura accorda a ogni individuo capace e motivato ampie opportunità di movimento, che, invalidando gli usi e le norme del passato, aprono nuovi orizzonti e offrono nuove opportunità. In quest'ottica, gli individui vengono affrancati dalle pesanti e spesso indesiderate eredità e certezze del passato, come

---

<sup>7</sup> Cfr. F. Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971.

<sup>8</sup> Cfr. É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971.

<sup>9</sup> Cfr. M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal medioevo a oggi*, Laterza, Bari, 1999.

quella di sapere il luogo di nascita e di non sapere più quello della morte, oppure di sapere lo *status* di nascita ma non quello che li accompagnerà alla tomba.

Le nuove dinamiche esistenziali depotenziano la rassegnazione e propiziano speranze inusuali, generate essenzialmente da un nuovo dinamismo mentale, culturale, sociale e produttivo, che include fundamentalmente ampie opportunità di mobilità sociale e geografica. Gli inediti processi di trasformazione del mercato del lavoro e la crisi di alcune aree depresse sollecitano nuovi comportamenti, che coinvolgono consistenti masse di lavoratori<sup>10</sup> con conseguenti squilibri demografici ed economici tra regioni diverse e nazioni diverse. In maniera marcatamente progressiva, dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti, si registra un fenomeno emigratorio costante e inusuale che modifica con intensità diversa intere realtà geografiche. Questi spostamenti, non più solamente dentro i confini nazionali, quasi sempre pacifici e spontanei, per i paesi di partenza, dove il fenomeno era maggiormente attivo, si sono qualificati come l'equivalente, lento e inesorabile, processo di progressivo impoverimento demografico, umano, economico e culturale, causato prevalentemente dalla partenza dei giovani maschi, principale risorsa generativa

---

<sup>10</sup> Il fenomeno al quale faccio riferimento interessa prevalentemente il Novecento, ovvero quel periodo che ha visto spopolarsi diverse aree geografiche d'Italia, anche per l'apporto della legge n. 23 del 31 gennaio del 1901, ovvero da quando venne istituita la figura del commissario generale per l'emigrazione. Da quegli anni in avanti e più precisamente fino al 1913, pur se con dinamiche diverse, si è registrato un flusso emigratorio medio di 626.000 persone, depotenziato solo durante il fascismo e ripreso con rinnovata intensità subito dopo la seconda guerra mondiale.

e produttiva. I risultati di quei processi hanno segnato profondamente tante aree geografiche, come i paesi di collina e di montagna del meridione d'Italia, ormai presidiati solo da pochi anziani in un clima di solitudine spettrale.

Lo spontaneo spostamento di masse, portatrici di valori e di culture proprie, si è configurato come un non programmato mescolamento con le popolazioni dei luoghi d'arrivo, depositarie a loro volta di altre tradizioni e di altri capitali culturali e ha sollecitato reciproche e profonde trasformazioni, che hanno propiziato molteplici forme di progresso. Alle culture egoiste e localistiche, spesso, è subentrata la cultura solidaristica e pluralista, finalizzata a privilegiare e a esaltare processi culturali più ampi e nuove forme di socializzazione, anche dove il monoculturalismo ha preteso lo sradicamento identitario<sup>11</sup>.

L'allontanamento dal proprio ambiente di vita, per motivi di formazione, di lavoro e/o di salute, ancorché nel passato come nel presente non siano assenti anche le motivazioni politiche, spesso, negli ambienti di destinazione, richiede nuovi strumenti materiali e immateriali per superare le immancabili difficoltà dei nuovi contesti di vita. In presenza di queste inedite situazioni, l'individuo, in maniera diretta e indiretta, è motivato a modificare, per quanto possibile la propria identità per colmare l'inadeguatezza o il *deficit* delle proprie risorse non sempre in linea con i nuovi schemi culturali dell'ambiente di arrivo.

---

<sup>11</sup> Cfr. V. Cesareo, *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.

In aderenza alle necessità della nuova terra gli individui emigranti, primariamente, debbono ricostruire i capitali invisibili, in quanto quelli già acquisiti nella terra di provenienza non tutti e non sempre sono utili e spendibili nei nuovi contesti per semplificare e risolvere i continui problemi esistenziali. Fra questi è sufficiente fare riferimento al capitale sociale e al capitale culturale del quale in maniera significativa assumono particolare rilevanza i codici comunicativi, fondamentali per conquistarsi un qualsiasi ruolo e spazio fra la gente della nuova terra d'arrivo.

L'individuo che lascia l'ambiente di origine si espone in termini disomogenei a uno stato ansiogeno, specifico di tutti quei fenomeni, che come chiariscono gli studiosi di psicologia, includono l'elemento di novità<sup>12</sup>. La condizione di disagio dell'emigrante muta in base alle caratteristiche della nuova area di destinazione, ovvero alle diverse peculiarità culturali dei nuovi ambienti di destinazione e alla distanza che intercorre fra la terra e la cultura d'origine e quella del nuovo paese di destinazione. L'emigrante, infatti, può rimanere nell'ambito dei confini regionali, o si può spostare entro quelli nazionali e/o in quelli sovranazionali, caricandosi di difficoltà, spesso proporzionali alla distanza geografica.

Nei casi in cui l'individuo emigra entro i confini regionali, le difficoltà e i processi di disadattamento sono minimi, essendo le differenze culturali fra il

---

<sup>12</sup> Cfr. E. Fromm, *Avere o essere?*, Mondadori, Milano, 1976.

contesto di partenza ovvero di appartenenza e quello di destinazione, dove stabilisce la nuova permanenza, quasi sempre, di scarsa rilevanza. L'ormai consolidato superamento delle culture localistiche, propiziato prevalentemente dall'evoluzione dei mezzi di locomozione, accorcia le distanze e il dinamismo dei mezzi di comunicazione di massa, con la sua pervasività, in maniera diversificata, modifica gli originari sistemi culturali localistici e depotenzia le storiche distanze.

Nella società del Terzo Millennio, tante peculiarità e tanti comportamenti specifici delle culture localistiche risultano emarginati e, anche se i confini materiali non vengono violati, ugualmente si registra una sorta di invasione invisibile, che in ogni caso influenza e modifica i valori, i costumi e gli stili di vita originari degli individui. Faccio riferimento alla prepotenza dei mezzi di comunicazione di massa, che si librano nell'aria e si insinuano in tutti gli ambienti con la stessa capacità di penetrazione di una nube chimica inodore e incolore, che, se anche non uccide, in maniera silente e incisiva sicuramente intacca e trasforma gli usi e i costumi. In questo senso, condividendo quanto scrive Giddens, è corretto affermare che “la tradizione perde il suo dominio, e la vita quotidiana viene ricostruita nei termini della dialettica dell'azione reciproca tra il locale e il globale”<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> A. Giddens, *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli, 1999, p. 9.

Diverse sono le difficoltà che gli individui debbono affrontare quando si trasferiscono o meglio emigrano in regioni diverse e lontane da quella di appartenenza. In queste situazioni si imbattono in condizioni ambientali spesso completamente nuove e in comportamenti culturali non sempre coincidenti con quelli già conosciuti e posseduti. È in questi nuovi territori che si sperimentano le difficoltà e il disagio di affrontare inedite forme di vita gravate da tanti problemi e ostacoli di rilevante entità, non facili da colmare. L'emigrante, che parte dalla propria terra per motivi di lavoro, se privo di capitali culturali spendibili anche presso realtà diverse da quella specifica della sua cultura, spesso è qualificabile come un soggetto inerme nei nuovi contesti di vita, in quanto mancante in parte o in tutto della possibilità di avere il desiderato significato sociale, conseguente alla mancanza del necessario potere contrattuale. Il suo bagaglio culturale e professionale, in molte circostanze, non risulta adeguatamente aderente al nuovo contesto di vita e di conseguenza, essendo scarsamente spendibile per vivere nelle nuove terre, almeno nella fase iniziale condanna all'emarginazione e a una frustrante sudditanza.

Analoga importanza assume il capitale sociale, quale risorsa rilevante per godere di quella solidarietà utile per risolvere tanti problemi, che lontano dalla terra di appartenenza, in contesti geografici e umani sconosciuti, risulta scarso o inesistente e aggrava ulteriormente le condizioni di marginalità e di disagio. Per superare tali difficoltà l'emigrante è costretto a lottare per vincere le avverse

condizioni esistenziali e si unisce ai suoi consimili che, nel rispetto della comune differenziazione spaziale, portano alla occupazione di spazi particolarmente indesiderati dagli abitanti del luogo dove si registra la formazione di gruppi, che, spesso, propiziano la nascita e il diffondersi di comportamenti devianti.

Sotto il profilo teorico le difficoltà alle quali le summenzionate carenze espongono l'emigrante dovrebbero essere molto limitate, in quanto le società avanzate, democratiche ad assetto multietnico con disponibilità multiculturali, meta privilegiata degli emigranti, almeno formalmente dovrebbero essere solidali, pluraliste e tolleranti. Sul piano sostanziale, invece, le città risultano marcatamente differenziate in quanto i modelli di distinzione sociale e culturale quasi sempre legittimano l'esistenza delle differenti cerchie, dove permangono le disuguaglianze e la separazione, che tradiscono e invalidano il desiderato clima di solidarietà ambito dai nuovi arrivati.

Tutte le terre d'immigrazione, accanto al nucleo etnico-culturale di base aggregano altri gruppi, ovvero gli immigrati, spesso di classi sociali differenti, di razza e di cultura diversa per religione, per lingua e per costumi. Questi ultimi, secondo alcuni studi di sociologia urbana, fedeli alla tradizione di Ernest Burgess, Robert Park, Roderick D. McKenzie<sup>14</sup>, Louis Wirth e ulteriormente

---

<sup>14</sup> Per una adeguata interpretazione della teoria dei sociologi urbani della scuola di Chicago, si consiglia R. E. Park-E. W. Burgess-R. D. McKenzie, *La città*, trad. it. A. de Palma, Edizioni di Comunità, Milano, 1999.

potenziati dalla psicologia sociale di G. H. Mead dell'Università di Chicago, almeno nella fase iniziale tendono a posizionarsi nelle aree delle città scarsamente desiderate, dove vivono riproducendo la loro cultura d'origine<sup>15</sup>.

Il processo di integrazione spesso tarda a realizzarsi, o addirittura non si realizza, non sempre per indisponibilità o chiusura delle società di destinazione, ma per resistenza e idiosincrasia dei gruppi degli immigrati, i quali scelgono di vivere defilati dal contesto di appartenenza per difendere le loro credenze e i loro valori, come nel caso degli ebrei, o per gestire meglio i loro interessi e i loro affari, così come nel presente ci confermano le comunità dei Cinesi in Italia e per il passato ci dimostrano alcune comunità italiane, che negli USA si sono create i loro quartieri con i difetti e le virtù della madre-patria.

Altri gruppi, invece, non si dispongono ad accettare gli usi e i costumi della nuova terra per non meticcicare le loro tradizioni e il loro patrimonio culturale originario, che pretendono di trasmettere anche coercitivamente ai loro figli, i quali spesso evidenziano tante resistenze a rischio della loro vita, come confermano le comunità dei musulmani in Italia, che ciclicamente alimentano le cronache. In questo senso gli immigrati, almeno quelli di prima generazione, vivono una doppia vita, ovvero quella prevalente, caratterizzata dalla cultura

---

<sup>15</sup> Il gruppo di ricerca guidato da Burgess suddivide i residenti delle aree urbane e metropolitane in cinque zone, che partendo dall'esterno verso l'interno, vengono chiamate: zona residenziale di lusso per ricchi; zona agiata; zona industriale ed operaia; zona uffici e manifatture; zona degli affari. Cfr. *Ibidem*.

d'origine, come testimoniano gli usi alimentari, i rituali religiosi e l'uso della stessa lingua del gruppo di originaria appartenenza, mentre per motivi di lavoro e relazionali si sforzano di adattarsi, in tutto o in parte, ai nuovi usi della società ospitante, modificando in qualche misura la loro cultura originaria e la loro identità.

### *L'identità*

Ma che cos'è l'identità? Essa, secondo quanto mi è dato rilevare, può essere intesa come quel complesso di riferimenti che connotano in maniera inequivocabile, a livello personale o a livello sociale, un individuo nei suoi aspetti caratteristici.

Da un'analisi differenziata emerge che l'identità personale<sup>16</sup> ha come centro di riferimento la persona nella sua connotazione esistenziale di essere umano determinato nello spazio, nel tempo e nel contesto sociale, che viene riconosciuto in riferimento ai caratteri e alle peculiarità del gruppo etnico di origine. L'identità sociale, invece, è qualificabile come il prodotto della biografia personale coniugata a idee, valori, usi e costumi della società della quale si fa parte e va rapportata in modo primario ai parametri culturali di volta in volta assunti quali criteri assiologici, ancorché il corpo in termini immediati

---

<sup>16</sup> Per un approfondimento di questo tema si rinvia a: P. Catellani (a cura di), *Identità e appartenenza nella società globale: scritti in onore di Assunto Quadrio Aristarchi*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

declini alcune caratteristiche fisiche che rimandano all'etnia e in qualche misura alla classe sociale di appartenenza. Le vigenze sociali, così come dice Ortega, non sono mai totalizzanti, giacché all'interno del corpo sociale primario sussistono dei gruppi sociali differenziati, i quali a loro volta contengono ulteriori sottogruppi che hanno caratterizzazioni particolari.

Accanto a questa diversificazione verticale del corpo sociale e degli standard assiologici va tenuta presente, altresì, la dinamicità orizzontale o storica (Comte-Bergson) dei valori che caratterizzano i raggruppamenti umani. Se, dunque, la dinamicità e la dialettica risultano costitutive anche del corpo sociale dato e della stratificazione dei valori in esso vigenti, bisogna concludere che l'identità sociale che si pone come fine dell'identità personale è a sua volta *in fieri* e perciò destinata a mutare più o meno velocemente a seconda delle circostanze, degli ambienti, delle strutture economico-politiche, della velocità di trasformazione pedagogica e di assimilazione psicologica degli individui e dei gruppi.

L'identità personale può essere indagata tanto come l'autoriconoscimento che l'individuo opera delle proprie azioni passate e dei progetti da realizzare, quanto come l'identificazione che un soggetto qualsiasi produce a carico di un altro individuo. È ovvio che la base dell'identità personale come autoriconoscimento della propria persistenza e della imputabilità del proprio

passato richiede il possesso e il buon uso della memoria, in difetto della quale l'autoriconoscimento risulta impossibile o comunque errato.

Il livello di solidità e di organicità complessiva dell'identità personale dipende, quindi, largamente da una memoria esente da disturbi psicologici di molteplice natura. Qualsiasi disturbo della memoria infatti produce un indebolimento proporzionale dell'identità personale che va dall'identità non chiara degli psicotici fino al limite estremo della disgregazione totale di tale identità, come avviene, per esempio, in presenza di stati demenziali<sup>17</sup>.

La verifica dell'identità personale da parte di altri non può essere condotta che sulla base dei caratteri esterni del comportamento del soggetto indagato, avendo la memoria una dimensione strettamente soggettiva e impenetrabile nella sua dinamica personale a qualsiasi indagine che parta dall'esterno. Solo attraverso segni e manifestazioni esteriori ci è possibile ricostruire nelle linee generali l'identità personale degli altri, che, comunque, resta un'interpretazione parziale, come tale soggetta a critiche e a revisioni basate sull'evidenza dell'esperienza.

Il problema dell'identità non può tuttavia essere trattato in maniera astratta a prescindere dall'inserimento della persona nel contesto sociale nel quale la

---

<sup>17</sup> In proposito è sufficiente ricordare l'inquietante patologia di Alzheimer, che interessa una significativa percentuale di persone ultrasessantenni, circa il 5%, provocando progressivamente una perdita della memoria, che pregiudica non solo l'integrità della propria biografia, ma anche la normale vita socio-relazionale.

stessa si trova a vivere e a operare. Pertanto occorre commisurare il problema dell'identità personale a quello di un'identità sociale che, senza disconoscere il primo, lo integri in un quadro più generale senza grossi traumi. Il problema dell'identità sociale presenta due poli, un polo soggettivo e un polo oggettivo, facenti riferimento rispettivamente al momento della vita vissuta e ai risultati dell'indagine sociologica, ancorché l'identità sociale faccia riferimento, da una parte, ad aspetti facilmente visibili, ovvero alle sembianze esteriori e, dall'altra, includa elementi non facilmente penetrabili, in quanto invisibili. Quest'ultima parte fa riferimento alla mentalità, ai comuni sentimenti e alla condivisione delle stesse norme e degli stessi valori, che rendono evidente la matrice culturale e sociale.

Sulla base di tali presupposti, l'identità sociale dell'emigrante può risultare non adeguatamente in linea con i caratteri della società di nuovo domicilio, in quanto i caratteri somatici specifici della etnia originaria spesso si offrono come elementi di scarsa coincidenza con quelli della nuova popolazione. Analoga incongruenza spesso si registra sul piano dei valori e della mentalità posseduti, non sempre in linea con il patrimonio culturale della società presso la quale si è programmato il nuovo percorso di vita. Di fatto l'identità personale si realizza sempre in concomitanza e in riferimento, simpatetico o antitetico, all'identità sociale, in quanto l'autoriconoscimento del sé avviene all'interno di un contesto di valori, più o meno imperativi, più o meno diffusi, accettati in positivo o visti

in forma di ostacolo. Nel caso in cui i valori sociali, frutto di stratificazioni storiche e di consuetudini ambientali, vengano accettati quale contesto favorevole allo sviluppo del sé, l'identità personale trova senza traumi una sua collocazione adeguata nel ventaglio di ruoli e di funzioni approvati o anche solo consentiti.

Qualora, viceversa, l'identità personale venga vissuta come contrastante con le opportunità di realizzazione sociale possibili in un dato contesto socio-politico, si produce una divergenza che favorisce l'instaurarsi di tensioni, di conflitti e di devianza. Il conflitto tra il sé e i modelli di vita offerti non può ovviamente eccedere un certo grado di tensione, oltre il quale non sarebbe più possibile al sé accettare di convivere con valori ritenuti limitativi, lesivi e/o anche letali, così come neppure il corpo sociale tollererebbe l'inclusione di una persona marcatamente distante dai valori diffusi e dominanti che si ponesse in conflitto con essi.

L'identità sociale può dunque risolversi, a livello della vita vissuta, tanto in un'accettazione gratificante di uno dei molteplici spazi o ruoli che il gruppo sociale consente di occupare alla persona consapevole di sé, quanto, viceversa, in una situazione più o meno grave, più o meno sanabile e tollerabile di divergenza sostanziale fra il sé e i valori sociali dati. In quest'ultimo caso l'identità sociale si dà in negativo, quale impossibile piena partecipazione dell'individuo alla vita sociale, appunto, quale identità sociale mancata. In

ultima analisi, così come afferma Durkheim nel saggio *La scienza sociale e l'azione*, del 1914<sup>18</sup>, la nostra vita interiore ha come un duplice centro di gravità. Vi è da una parte la nostra individualità e dall'altra tutto ciò che in noi esprime altro da noi stessi, ovvero l'identità sociale.

Le nostre azioni sono prodotte da elementi diversificati e, nella misura in cui esse rispondono alla necessità di gratificare esigenze specifiche della identità personale, l'agire trova quasi sempre come suoi elementi di sollecitazione bisogni sensibili prodotti da interessi egoistici variamente iscritti nel codice genetico dell'individuo, mentre quando l'agire persegue finalità sociali trova principalmente come elemento di sollecitazione la ragione e le regole che orientano verso il rispetto delle norme giuridiche e sociali. Tendenzialmente, ogni individuo sarebbe spinto dal suo egoismo in direzione dei bisogni specifici della sua individualità e in tal senso sarebbe disposto a camminare all'infinito verso obiettivi, spesso, impossibili da raggiungere, condannandosi per questo, come afferma ancora il sociologo francese ne *Il suicidio*<sup>19</sup>, a uno stato di perenne scontentezza.

Il superamento di questa naturale esigenza non è facile e l'uomo è disposto a fermarsi e a modificarla dinanzi a un limite che riconosce non solo giusto ma anche capace di esprimere la dovuta autorità. In tal senso, l'individuo, pur se a

---

<sup>18</sup> É. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, trad. it. di S. Veca, Il Saggiatore, Milano, 1972.

<sup>19</sup> Cfr. É. Durkheim, *Il suicidio*, UTET, Torino, 1969.

malincuore, accetta di sacrificare tante delle sue peculiari prerogative personali per costruire la sua identità sociale. Questa costruzione, infatti, non è spontanea e naturale in quanto, così come l'individuo, anche la società ha una propria natura ed esigenze particolari che in molti casi sono antitetici a quelle dei singoli, i quali, per prevenire conflitti, sanzioni o emarginazioni, sentono la necessità di conformarsi accettando i valori e le norme dominanti<sup>20</sup>.

L'identità sociale, pur comportando sacrifici e sofferenze, rappresenta un desiderio comune a ogni individuo in condizioni psicofisiche normali. Questa aspirazione è prodotta da due grosse necessità: da una parte, come scrive Bauman<sup>21</sup>, essa nasce dal desiderio di conformazione e di integrazione, che consente di superare lo stato di solitudine e di ansia, qualificato da Fromm come un indesiderato elemento di sofferenza dell'uomo; dall'altra, è sollecitata dalla necessità di appropriarsi degli strumenti socialmente condivisi per vivere, come sottolinea Parsons, in un universo di norme morali dove i rituali confermano la sacralità del *self*, quale base dell'ordine sociale.

In linea con le summenzionate considerazioni, non ritengo forzato affermare che l'identità sociale è possibile quando l'individuo riesce a superare

---

<sup>20</sup> Come sottolineano autorevoli studiosi, si tratta di un prezzo necessario che gli individui sono chiamati a pagare per garantirsi il progresso, la civiltà e la struttura morale desiderata. La conferma si registra in: F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, introduzione di S. Moravia, Newton Compton, Roma 1988; S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere (1924-1929)*, Boringhieri, Torino, 1974.

<sup>21</sup> Cfr. Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

se stesso, modificando la sua stessa natura originaria attraverso processi non di rado sofferti, che si amplificano nel caso del soggetto emigrante. In tanti casi, comunque, l'identità sociale, malgrado la disponibilità dell'individuo, non è sempre realizzabile, in quanto può interessare elementi non facilmente modificabili, se non addirittura completamente imm modificabili. La mancanza di requisiti fisici, come quelli che afferiscono al corpo o al colore della pelle, si affermano diffusamente come vincolo che, in contesti diversi da quello di appartenenza, espongono l'individuo a una forma di devianza involontaria, che, come conferma G. C. Homans ne *Le forme elementari del comportamento sociale*<sup>22</sup>, lo spoglia dei vantaggi generati dalla somiglianza.

In questo senso non è forzato parlare di *identità sociale possibile* e di *identità sociale impossibile o parziale*. Per quanto riguarda il primo aspetto essa interessa tutti quegli elementi culturali e sociali possibili da acquisire in presenza di condizioni mentali normali, mentre nel secondo caso, interessando le qualità esteriori affermate dalle differenze fisiche, etniche e sessuali, è difficile recuperarle per conformarsi ai modelli dominanti.

---

<sup>22</sup> Cfr. G. C. Homans, *Le forme elementari del comportamento sociale*, Franco Angeli, Milano, 1975.

*Identità, corpo umano e spazio transnazionale*

L'identità sociale si costruisce attraverso un processo di interiorizzazione di quei concetti fondamentali per il commercio morale e sociale. L'importanza di questi elementi è rilevante per il necessario rapporto relazionale che caratterizza gli individui di un determinato contesto, che si riconoscono nella condivisione dell'identico patrimonio culturale, indispensabile per la coesione sociale.

Attraverso l'accettazione del comune patrimonio culturale e la partecipazione ai medesimi rituali collettivi, che caratterizzano il gruppo, l'individuo realizza la propria identità sociale che gli consente di maturare quel processo di socializzazione che si esplica nell'agire sociale, ovvero in quell'agire che Max Weber<sup>23</sup> definisce «agire riferito ad altri individui» in contrapposizione a quell'agire non sociale, caratterizzato dal fatto che l'individuo non tiene conto degli altri.

La società, mediante gli accorgimenti diretti, ovvero intenzionali, all'essere egoista e asociale che viene al mondo ne sovrappone un altro<sup>24</sup>, capace di condurre una vita morale e sociale, ancorché in questo percorso rivestano un ruolo fondamentale i molteplici elementi indiretti od occasionali. Per questa via

---

<sup>23</sup> Cfr. M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958.

<sup>24</sup> Questo problema era già stato teorizzato da Durkheim, il quale in maniera particolare in *Educazione e socializzazione* evidenzia l'importanza e le difficoltà del transito dalla condizione naturale alla condizione sociale. Per ulteriori approfondimenti si rinvia a: É. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, op. cit.; Id., *Educazione come socializzazione* (antologia a cura di N. Baracani), La Nuova Italia, Firenze, 1973.

l'individuo acquisisce l'identità specifica del gruppo di appartenenza con il quale condivide il comune patrimonio culturale e conseguentemente i rituali e le emozioni, specifici dell'ambiente, che lo accompagneranno nella vita quotidiana.

La condizione spesso è destinata a frantumarsi quando l'individuo lascia la terra d'appartenenza per emigrare presso un'altra società strutturata su un diverso sistema culturale. L'emigrante, già depositario di una identità, che spesso non coincide con il patrimonio culturale della nuova società di destinazione, deve modificarla, in tutto o in parte, per realizzare il necessario processo di integrazione e di conformazione, indispensabile per contenere emarginazione, incomprensioni e conflitti. Si conferma, in questo senso, come l'identità sia da riferire al contesto e rappresenti una necessità non solo individuale, ma anche extra-individuale, in quanto la società crea nell'uomo, attraverso la sua attività, un essere nuovo, funzionale alla semplificazione dei problemi dei singoli e nel contempo indispensabile per la sopravvivenza dell'intero sistema materiale e immateriale.

In questo solco, l'emigrante già socializzato nella terra che ha abbandonato, per vivere la nuova realtà sociale e culturale sgravato dal peso dell'emarginazione, è costretto a disporsi a una nuova socializzazione. Tanto per essere maggiormente aderenti al lessico sociologico, necessita di un processo di risocializzazione, che consiste nell'apprendimento di nuove norme, di nuovi

valori e di nuovi comportamenti, rispondenti alle necessità specifiche nel nuovo sistema sociale e culturale.

L'identità sociale l'emigrante la realizza disponendosi ad accettare la molteplicità degli stimoli che provengono dall'esterno e che hanno la forza di modificarlo, decondizionando la sua precedente struttura mentale e morale, fino a creare in lui anche situazioni di piena conflittualità, in quanto l'identità sociale, così come l'identità individuale, ubbidisce e sottostà a leggi e necessità di diverso genere. È un processo necessario, che porta all'integrazione, ovvero a una condizione necessaria per l'esistenza durevole delle collettività di qualsiasi tipo.

Il processo di armonizzazione delle due dimensioni, ancorché in termini generali risulta modificato rispetto al passato, quando era marcatamente gravato da sofferenze per il tormento di accordare le due nature, ovvero quella egoistica individuale e quella etica sociale, nel tempo presente risulta meno sofferto e meno problematico, anche per l'invadenza della cultura del relativismo.

La possibilità dell'individuo contemporaneo di accordare la propria natura con quella sociale, svalutate le norme e superati i tanti vincoli determinati dalle prescrizioni etiche e sociali, che nel passato marcavano il percorso per entrare nella società in maniera rigida, oggi si presenta meno interessata da processi coercitivi di tipo limitativo. Nella società contemporanea, marcata da una inedita

libertà<sup>25</sup>, ovvero da una libertà qualificata da Cesareo e da Vaccarini come libertà responsabile o liberamente assunta, il raggiungimento dell'identità sociale è meno tormentato, anche se non mancano i vincoli inerenti alle incombenze giuridiche e sociali<sup>26</sup>. L'individuo del nostro tempo per guadagnarsi l'identità sociale non è più obbligato come nel passato a fare violenza alla propria natura, conformandosi rigorosamente alle norme e agli usi prescritti dalla società<sup>27</sup>, in quanto la disintegrazione tra dimensione individuale e dimensione collettiva consente nuovi comportamenti.

In un clima di evidente scissione tra soggettività individuale e oggettività della struttura sociale, che nei sistemi sociali e culturali del passato esaltava la «coscienza collettiva», la quale escludeva sia l'affermarsi della soggettività individuale non adeguatamente socializzata e sia la possibilità di relativizzare le regole che disciplinavano l'ordine e l'organizzazione interna della comunità, nella cultura odierna le nuove convinzioni tollerano e condividono le componenti autoreferenziali della personalità, nonché i modelli innovativi e

---

<sup>25</sup> Cfr. V. Cesareo-I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006.

<sup>26</sup> Secondo gli studiosi milanesi Cesareo e Vaccarini l'affermazione dell'*homo civicus* si realizza quando trova una *humus* in cui interagiscono gli elementi politici, culturali sociali ed economici. *Ivi*.

<sup>27</sup> Per un adeguato approfondimento di questo aspetto, si rinvia a *Genealogia della morale*, dove Nietzsche tematizza il peso delle leggi morali nel processo di contenimento delle pulsioni per poter vivere senza vergognarsi e senza disagio (F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, Introd. di S. Moravia, Newton Compton, Roma, 1988).

libertari prodotti dal relativismo e propiziati dalla crisi delle pregresse identità definite e rigide.

L'uomo del presente non si muove più, in maniera rigida, fra due mondi opposti, ovvero fra quello individuale e quello sociale. Il *gape* fra questi due mondi si è notevolmente ridotto e la distanza fra la natura profana o individuale e quella sacra o sociale, accorcia il disagio avvertito nella modernità, opportunamente stigmatizzato da Durkheim ne *La détermination du fait moral*<sup>28</sup>, dove mette in evidenza il disagio al quale questa doppia natura esponeva gli individui del tempo in cui elaborava le sue tesi.

Conclusa l'epoca che Lyotard<sup>29</sup> definisce delle metanarrazioni, si afferma il superamento del disagio tradizionale e il mondo sociale contemporaneo non si compenetra più in maniera rigorosa con l'identità individuale, come confermato dalla nuova indipendenza fra questi due mondi, dove la scissione marca il primato dell'agire individuale, in quanto “il mondo intorno a noi è tagliuzzato in frammenti scarsamente coordinati, mentre le nostre vite individuali sono frammentate in una successione di episodi mal collegati fra di loro”<sup>30</sup>. A convalida di ciò richiamo uno schema culturale di Cesareo-Vaccarini dove si

---

<sup>28</sup> É. Durkheim, *La détermination du fait moral*, «Bulletin de la Société Française, de Philosophie», VI, 1906; *La scienza sociale e l'azione*, op. cit.

<sup>29</sup> In proposito, per un adeguato approfondimento di questo tema, si rinvia a: J. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 1981; Id., *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano, 1987.

<sup>30</sup> Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, op. cit., p. 7.

evidenzia la centralità della soggettività sull'orizzonte sociale contemporaneo, dovuta “ai processi di de-istituzionalizzazione e frammentazione”<sup>31</sup> legittimati da nuovi sistemi culturali, connessi al cambio d'epoca.

I nuovi processi di assimilazione e di interiorizzazione dei valori e delle norme che sostanziano le istituzioni della società, nonché i nuovi processi di partecipazione dell'individuo alla vita della comunità a cui appartiene, nella società contemporanea ispirano un atteggiamento individualistico, reso possibile dalla liquefazione di quegli elementi che esaltavano e potenziavano la società come un organismo coeso e compatto. Nella società contemporanea, l'individuo, liberato dai vincoli tradizionali, vive in una dimensione autointerpretativa, dove l'identità sociale non ha più i contorni chiari e definiti, in contesti dove risalta la possibilità di costruire una o più identità in riferimento al luogo e allo status-ruolo. La “fastidiosa incombenza di trovare e costruire un'identità e di realizzare questo compito singolarmente o a piccoli gruppi” è lasciata ai singoli individui<sup>32</sup>. Questa nuova e inusuale convinzione, flessibile e tollerante, consente a tutti e in maniera particolare agli emigranti, lontani dalla terra natale, di vivere la nuova realtà in un clima alleggerito dal peso e dal rigore del passato.

---

<sup>31</sup> Cfr. V. Cesareo-I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, op. cit., p. 12.

<sup>32</sup> Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, op. cit., p. 14.

Il livello di coercizione che la società presente impone agli individui dall'esterno non è più rigidamente marcato come nel passato e la nuova epoca ammette una cultura leggera e flessibile, che si configura come la diffusa possibilità di costruire liberamente la propria autobiografia in aderenza alla dominante cultura del relativismo, conseguente a una molteplicità di trasformazioni fra le quali spicca il vasto processo di crisi delle istituzioni tradizionali, che in alcuni casi invalida e in altri depotenzia le tradizionali strutture e lo stesso potere delle norme. Il modo di vivere la vita sociale, ovvero il *disagio della civiltà*, fondato sulla coercizione esterna, come epitomizza il titolo di uno scritto di Freud<sup>33</sup>, nella società presente risulta notevolmente depotenziato e giustifica il desiderato affrancamento dagli intralci storici, i quali pretendevano una identità rigorosamente omologata.

Nel nuovo clima culturale l'emigrante, pur se gravato da tanti disagi, è libero di vivere la nuova vita alleggerito dalle opprimenti politiche ostracistiche del passato, che amplificavano le sofferenze della lontananza, ancorché non possa sottrarsi al dovere pressante di rispettare le norme giuridiche ed in maniera meno imperiosa le norme sociali.

---

<sup>33</sup> Cfr. S. Freud, *Il disagio della civiltà*, op. cit., p. 4.

*Emigrante, corpo umano e integrazione sociale*

In coincidenza di un allontanamento dalla propria terra, sia esso definitivo o limitato solo a un certo numero di mesi o di anni, l'individuo, ovvero la persona che parte, lascia gli spazi, i luoghi materiali e gli affetti, ma non può lasciare dietro di sé l'identità di appartenenza, comprensiva del proprio bagaglio culturale, affettivo ed emotivo, che ha costruito durante il suo precedente percorso di vita. Volontariamente o involontariamente, chi si allontana dalla propria terra si porta dietro la propria identità con tutte le implicazioni di carattere positivo e negativo, che in alcuni casi costituisce un vincolo e in altri una risorsa idonea per affrontare le nuove sfide.

Si tratta di un bagaglio materiale e immateriale, pesante e ingombrante, ma al tempo stesso utile e indispensabile, che accompagnerà costantemente l'emigrante. Nei nuovi contesti dove sceglie di vivere la nuova vita, egli spesso non può fare ricorso al capitale culturale già acquisito presso il precedente gruppo di appartenenza, in quanto quest'ultimo non sempre è in linea con le dinamiche esistenziali della nuova società, dove si richiedono competenze e conoscenze diverse da quelle già possedute. In corrispondenza di tali variabili, il "forestiero", nell'inserirsi tra i nuovi individui portatori di bagagli culturali diversi, spesso ha bisogno, oltre che della dimensione culturale localistica, di un nuovo capitale culturale di tipo sovralocalistico, indispensabile per superare i limiti angusti e/o inadeguati delle precedenti conoscenze.

Nella nuova realtà geografica, economica e sociale, caratterizzata da capitali materiali e immateriali, spesso dissimili da quelli già posseduti, l'emigrante avverte la difficoltà di vivere la quotidianità in accordo con le norme, con gli usi e con i costumi specifici della nuova realtà. Per realizzare il desiderato processo di adattamento e di integrazione, in tali circostanze, avverte la necessità di appropriarsi del capitale culturale specifico della nuova società, per sostituire o integrare quello originario al fine di limitare il disagio del possibile disadattamento connesso alla non conoscenza delle norme e dei valori della comunità di nuova acquisizione. Gravato da questo rilevante bisogno, l'emigrante si dibatte in un groviglio di norme, di usi e di altre costrizioni, da una parte ereditate e possedute ma non sempre utilizzabili e dall'altra non ancora adeguatamente conosciute e possedute, ma necessarie da possedere. L'emigrante deve affrontare il nuovo mondo marcato da un clima culturale che spesso non si coniuga con le proprie risorse, con la sua mentalità, con le sue norme, con i suoi valori e non di rado anche con il suo stesso aspetto fisico, esemplificato da un corpo che può evidenziare i tratti di una razza diversa da quella degli abitanti della comunità ospitante.

Nella nuova realtà, è gravato da difficoltà non sempre facilmente superabili senza un'adeguata disponibilità a sacrificarsi per modificare almeno nelle parti

possibili tutti quegli elementi necessari per guadagnarsi l'inclusione in quelle che Simmel chiama "cerchia sociale piccola" e "cerchia sociale grande"<sup>34</sup>.

Gli ostacoli da superare per vincere le barriere della differenziazione sono di duplice natura, ovvero esogeni ed endogeni, in quanto, da una parte, esistono le difficoltà esterne specifiche della società e, dall'altra, si registrano i limiti interni, ovvero i divieti del proprio gruppo di appartenenza, spesso rigido e chiuso alle spinte innovative. Una esemplificazione inequivocabile, in questo senso, ci viene offerta dal tentativo di occidentalizzazione di tante ragazze e ragazzi musulmani, non di rado esposti a pesanti punizioni corporali o feriti mortalmente dai componenti del loro gruppo parentale. Questi ultimi, attenti custodi della tradizione, quando rilevano che i giovani del gruppo tentano di abbandonare il capitale culturale della famiglia e della comunità d'origine per assumere come prevalenti i costumi e gli stili di vita della cultura della nuova terra, attivano rigorosi meccanismi di opposizione, frequentemente coniugati con disumane sanzioni.

Il tentativo di emarginare il patrimonio della cultura ristretta, ovvero quello del gruppo parentale di origine, spesso si frantuma e alimenta situazioni di conflitto, scatenate dalla pretesa degli adulti e degli anziani di riprodurre i caratteri culturali della originaria tradizione anche nella nuova realtà geografica. Quando le aspettative non affermano comportamenti aderenti alla "cerchia

---

<sup>34</sup> Cfr. G. Simmel, *Sociologia*, Introd. di A. Cavalli, Edizioni di Comunità, Milano, 1989.

sociale piccola”, anche se coincidono con la cultura, le aspettative, le norme e i valori della “cerchia sociale grande”, ovvero della nuova società, generano irreversibilmente conflitti di rilevante inquietudine.

L'emigrante di prima generazione spesso, come teorizzano i sociologi urbani dell'Università di Chicago, tende ad autoemarginarsi insediandosi nelle parti estreme della realtà urbana o semiurbana<sup>35</sup>, lasciando intravedere una certa resistenza al processo di integrazione nella società ospitante. Tali comportamenti propiziano decostruttive forme di isolazionismo, qualificabili come atteggiamenti socialmente suicidi, che non favoriscono l'affermarsi e la crescita della solidarietà in conseguenza di limitati processi di interazione con i membri della “cerchia sociale grande”.

Non analogo è l'atteggiamento dei figli giovani o in fase di formazione, i quali, ancora interessati dal processo di apprendimento e di strutturazione della loro personalità, subiscono un costante diverso condizionamento culturale, occasionale e intenzionale, da parte dei nuovi agenti della socializzazione. I ragazzi e i giovani vivono in famiglia il retaggio della cultura dei padri, mentre irreversibilmente, dovendo frequentare il mondo della scuola, quello del lavoro e

---

<sup>35</sup> Questo argomento trova un fondamentale approfondimento negli studiosi della Scuola di Chicago, che con le loro analisi e con le loro ricerche empiriche, portate avanti nella prima metà del secolo passato, in un clima non esente da qualche critica, dal E. W. Burgess, da R. E. Park e dai loro allievi, hanno offerto alla sociologia nuovi modelli interpretativi delle realtà urbane e dei fenomeni a esse correlati. Per un adeguato approfondimento di questo aspetto si rinvia a: R. E. Park-E. W. Burgess-R. D. McKenzie, *La città, op. cit.*

quello dei pari anche per vivere piacevolmente il tempo del *loisir*, assorbono da tali contesti e dall'ambiente di vita in generale un'altra cultura, che è quella dei gruppi con i quali interagiscono e convivono, in quanto risulta maggiormente invasiva e aderente alla vita quotidiana.

L'inserimento armonioso nel gruppo non è filtrato solo da elementi immateriali, ovvero dal possesso e dal buon uso del comune capitale culturale, ma è condizionato altresì anche da elementi materiali, come il corpo, che, ai fini della piena accettazione del desiderato processo di inclusione sociale, riveste una rilevante importanza. La diversità di colore, di altezza, di razza e di età, nonché gli eventuali difetti fisici, malgrado il formale principio della unità nella diversità, si configurano come un sistema complesso, in cui natura e cultura si compenetrano a vicenda, affermando tanti limiti che spesso depotenziano la possibilità della facile integrazione o addirittura impediscono il raggiungimento delle mete ambite.

L'interpretazione del ruolo del corpo umano, "spazio idoneo a portare il *segno* del gruppo"<sup>36</sup>, nella nuova comunità di permanenza, anche in riferimento ai processi relazionali, ai rapporti lavorativi e alle pratiche della vita quotidiana, si qualifica come un percorso insopprimibile, che, nei quotidiani giochi di faccia<sup>37</sup>, si offre come elemento fondamentale per acquisire le prime

---

<sup>36</sup> U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 1987, p. 185.

<sup>37</sup> Cfr. E. Goffman, *Modelli di interazione*, Il Mulino, Bologna, 1971.

informazioni e per cercare di valutare il peso sociale dell'emigrante. Il corpo denuncia il sesso, l'età, la razza, il colore ed il sistema culturale di appartenenza, che marcano informazioni qualificabili come significanti difficilmente occultabili, capaci di condizionare i rapporti interpersonali e di propiziare opportunità di inclusione o di esclusione. A questo proposito Mauss scrive che “si può capire con sicurezza che un bambino è inglese se sta a tavola con i gomiti stretti al corpo e, quando non mangia, con le mani sulle ginocchia; un bambino francese non riesce a stare diritto: tiene i gomiti a ventaglio, li butta sulla tavola e così via”<sup>38</sup>.

Come sostiene Patrizia Magli in *Corpo e linguaggio*, quando entriamo in rapporto con gli altri, anche se disattenti, “entriamo immediatamente a far parte di un universo simbolico in cui gli elementi del nostro aspetto, che in qualche modo determina la collisione percettiva con l'altro, diventa un veicolo portatore di significato”<sup>39</sup>. In questo senso, anche se in maniera spontanea e involontaria, il corpo dichiara l'appartenenza alla razza, così come evidenzia le condizioni fisiche e altri elementi che sono specifici dell'individuo e del gruppo di origine, mentre risultano di innegabile rilevanza per la costruzione del processo di integrazione sociale. La convalida si registra nelle politiche degli *States*, dove il

---

<sup>38</sup> M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 388-389.

<sup>39</sup> P. Magli, *Corpo e linguaggio*, Editoriale L'Espresso, Forigliano, 1984, p. 17.

colore della pelle, fino a un passato recente elemento di profonda discriminazione, ha esposto alle sofferenze e alla sudditanza numerose generazioni di persone. I neri d'America<sup>40</sup>, in virtù del colore della loro pelle, in un clima di *deficit* di considerazione umana politica e giuridica, per lungo tempo, ovvero per circa quattro secoli, sono stati esposti a costanti e spesso disumane forme di mortificante emarginazione. Ciò evidenzia come esistano tutta una cultura e un processo che filtrano la filosofia dell'accettazione, la quale in prima istanza passa attraverso l'analisi e l'apprezzamento del corpo.

Nella società contemporanea, qualificata anche come società dell'immagine, il peso della materialità corporea, con le sue variabili, spesso risulta determinante per la costruzione della propria posizione sociale, anche in coincidenza di una diffusa crisi della meritocrazia culturale. La tematizzazione specifica dell'importanza dell'immagine, nonché la valutazione di essa, come attraversata da una frattura fra le facoltà mentali e il corpo, spesso concorrono a promuovere un senso di problematicità e di difficoltà nel processo di integrazione sociale. Nei quotidiani giochi di faccia, il corpo, contrariamente all'intento delle persone, in tante circostanze, parla un linguaggio diverso da quello intenzionalmente desiderato. Comunica tradendo desideri e sentimenti,

---

<sup>40</sup> Il riscatto della dignità dei neri, peraltro formalmente realizzato, almeno negli USA, verso gli anni Sessanta del secolo scorso grazie all'impegno e all'estremo sacrificio, generoso e leale del reverendo Martin Luther King, non risulta generalmente accettato e condiviso in maniera analoga in tutte le aree geografiche e a tutt'oggi in tanti paesi del mondo si registrano frequenti casi di razzismo. Cfr. M. L. King, *La forza di amare*, S.E.I., Torino, 1984.

così come in maniera pienamente condivisibile afferma Goffman, il quale in proposito, scrive: “L’individuo può smettere di parlare ma non può smettere di comunicare attraverso l’idioma del corpo”<sup>41</sup>.

Il corpo parla un suo linguaggio fatto di gesti, di comportamenti, di atteggiamenti e di tanti altri elementi, i quali riproducono i caratteri generali del gruppo di provenienza, che si evidenziano in maniera chiara anche nel modo di adornarlo. L’abbigliamento, quale fenomeno tipicamente umano con evidenti implicazioni sociali, è comunque uno degli elementi maggiormente significativi per decodificare l’appartenenza al gruppo. Esso, infatti, pur se individuale, segue il principio dell’imitazione<sup>42</sup> e riproduce le preferenze e le caratteristiche culturali generali che sono specifiche della società d’appartenenza. In termini esemplificativi, la conferma ci viene offerta dall’abbigliamento degli Arabi, che è simile per tutti coloro i quali fanno parte dello stesso sistema culturale, ma è diverso da quello degli Europei, molto simili fra di loro, ma diversi dai predetti e diversi anche dai Cinesi.

Il corpo è lo *status-simbol* principale, che con i suoi accessori, il suo stile e il colore della sua pelle, spesse volte permette di risalire alla razza e/o alle condizioni socio-economiche delle persone. Ogni incontro passa attraverso la decodifica dei significati che il corpo trasmette. L’atteggiamento, i gesti, gli

---

<sup>41</sup> Cfr. E. Goffman, *Il comportamento in pubblico*, Il Mulino, Bologna, 1963.

<sup>42</sup> Cfr. G. Tarde, *Scritti sociologici*, a cura di F. Ferrarotti, UTET, Torino, 1976.

sguardi fanno parte di quell'immenso linguaggio che il corpo parla esprimendo informazioni e valori culturali sia personali che specifici del gruppo d'appartenenza.

L'integrazione sociale completa, qualificabile come il risultato di uno scambio di esperienze fra culture diverse per raggiungere il benessere e l'equilibrio, passa anche attraverso il corpo che l'emigrante, nel rispetto delle regole, deve cercare di modellare e di conformare al tipo ideale affermato dalla cultura dominante. Essa deve essere vista non come elemento coercitivo e/o come comportamento passivo, bensì come un processo attivo evolutivo, che vede analogamente impegnati in questo transito dall'esterno verso l'interno dei gruppi sociali sia l'immigrato che la comunità che lo accoglie<sup>43</sup>.

Il discorso, in questo senso, coinvolge in maniera maggiormente marcata le persone che si spostano dalla propria nazione a un'altra di razza diversa, dove la concordanza interessa aspetti non sempre adattabili alla nuova realtà. Il colore della pelle, contrariamente all'abbigliamento e agli accessori, modificabili o sopprimibili, in tanti contesti si può configurare come un costante elemento di limitazione, che connota l'emigrante in maniera indelebile. Per queste persone, il corpo spesso rappresenta un vincolo di rilevante impedimento per la

---

<sup>43</sup> È proprio in questa ricerca di unità che si colloca la scoperta delle diversità non più da combattere e/o da sopprimere, ma da accogliere interiorizzando quel mito americano, mito dell'integrazione-assimilazione, che si configura come il moderno *melting pot*, inteso come ideale della promozione continua e lineare delle ondate migratorie.

desiderata piena integrazione, anche perché la diversità etnica, marcata dal colore della pelle denota permanentemente la diversità.

Il corpo ubbidisce alle necessità formulate, in maniera sommersa o evidente, dal gruppo, in quanto esso, malgrado ogni assurda pretesa o convinzione, soddisfa quasi sempre il potere coercitivo della struttura sociale, la quale, come evidenzia Levi-Strauss, imprime la sua impronta sugli individui attraverso l'educazione dei comportamenti e delle attività corporali<sup>44</sup>. In questo senso il corpo risponde solo apparentemente ai richiami individuali e, quando ciò avviene pienamente, esso quasi sempre infrange le regole del gruppo. L'uso che si fa del corpo, sostiene Marcel Mauss, avviene quasi sempre nel rispetto della tradizione. La temerarietà, la codardia o il coraggio sono quasi sempre il frutto di condizionamenti culturali specifici dell'ambiente. Lo sforzo «irrealizzabile», il dolore «intollerabile», il piacere «incredibile», sono più che funzioni di particolarità individuali, criteri sanzionati dall'approvazione o dalla disapprovazione collettiva<sup>45</sup>.

A questo punto, resta da chiedersi se l'inseguimento dell'identità sociale, per tanti emigranti, non si esaurisca in una corsa fatalmente senza meta e se questa corsa possa davvero produrre quella gratificazione nella solidarietà di cui

---

<sup>44</sup> Cfr. C. Lévi-Strauss, "L'efficacia simbolica", in *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1966. Ediz. orig. del saggio 1949.

<sup>45</sup> Cfr. *Ibidem*.

l'emigrante spesso sente così forte il bisogno. Emerge, così, in tutta la sua forte drammaticità il quesito se convenga a tal fine essere per sé o essere per gli altri, se cioè l'individuo possa o debba ricercare la propria realizzazione e il soddisfacimento delle sue esigenze materiali e spirituali chiudendosi in una cerchia ristretta e limitata di simili e affini oppure sforzandosi di accogliere nel suo complesso e nella sua talora dispersiva ampiezza il richiamo societario di esigenze di cui spesso non riesce a intendere completamente le finalità.

È questo disaccordo, questa perpetua divisione contro noi stessi – dice Durkheim – che fa, insieme, la nostra grandezza e la nostra miseria: la nostra miseria, poiché siamo condannati a vivere nella sofferenza; la nostra grandezza perché è in questo modo che ci distinguiamo dagli altri esseri<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> É. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, op. cit., 1972.

## BIBLIOGRAFIA

- Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- H. Becker, *Società e valori*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963
- P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001
- P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002
- C. Carabetta, *Corpo forte e pensiero debole. Immagine, edonismo, sessualità e corpo umano nel postmodernismo*, FrancoAngeli, Milano, 2001
- P. Catellani (a cura di), *Identità e appartenenza nella società globale: scritti in onore di Assunto Quadrio Aristarchi*, Vita e Pensiero, Milano, 2005
- V. Cesareo, *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2002
- V. Cesareo-I. Vaccarini, *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 2006
- E. De Amicis, *Poesie*, Fratelli Treves, 1882
- É. Durkheim, *La détermination du fait moral*, «Bulletin de la Société Française, de Philosophie», VI, 1906
- É. Durkheim, *Il suicidio*, UTET, Torino, 1969
- É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971
- É. Durkheim, *La scienza sociale e l'azione*, trad. it. di S. Veca, Il Saggiatore, Milano, 1972
- É. Durkheim, *Educazione come socializzazione* (antologia a cura di N. Baracani), La Nuova Italia, Firenze, 1973

- S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere (1924-1929)*, Boringhieri, Torino, 1974
- E. Fromm, *Avere o essere?*, Mondadori, Milano, 1976
- U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 1987
- A. Giddens, *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli, 1999
- E. Goffman, *Il comportamento in pubblico*, Il Mulino, Bologna, 1963
- E. Goffman, *Modelli di interazione*, Il Mulino, Bologna, 1971
- A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 2005
- G. C. Homans, *Le forme elementari del comportamento sociale*, Franco Angeli, Milano, 1975
- C. Lévi-Strauss, “L’efficacia simbolica”, in *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 1966. Ediz. orig. del saggio 1949
- M. L. King, *La forza di amare*, S.E.I., Torino, 2002
- J. Lyotard., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 1981
- J. Lyotard, *Il postmodernismo spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano, 1987
- P. Magli, *Corpo e linguaggio*, Editoriale L’Espresso, Forigliano, 1984
- P. Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studi*, Brigola, Milano, 1867
- F. Marzano, *Orizzonte etnico condiviso e pluralismo economico*, in I. Vaccarini-F. Marzano-F. Botturi, *Gli assoluti morali nell’epoca del pluralismo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2001
- M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 388-389
- M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal medioevo a oggi*, Laterza, Bari, 1999

F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, introduzione di S. Moravia, Newton Compton, Roma, 1988

R. E. Park-E. W. Burgess-R. D. McKenzie, *La città*, trad. it. A. de Palma, Edizioni di Comunità, Milano, 1999

G. Simmel, *Sociologia*, Introd. di A. Cavalli, Edizioni di Comunità, Milano, 1989

G. Tarde, *Scritti sociologici*, a cura di F. Ferrarotti, UTET, Torino, 1976

F. Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1971

I. Vaccarini-F. Marzano-F. Botturi, *Gli assoluti morali nell'epoca del pluralismo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2001

M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958.